

## Capitolo primo

### Una bomba a orologeria

#### 1. *Il paesaggio, riserva di caccia.*

Il paesaggio è il grande malato d'Italia. Basta affacciarsi alla finestra: vedremo villette a schiera dove ieri c'erano dune, spiagge e pinete, vedremo mansarde malamente appollaiate su tetti un giorno armoniosi, su terrazzi già ariosi e fioriti. Vedremo boschi, prati e campagne arretrare ogni giorno davanti all'invasione di mesti condominî, vedremo coste luminose e verdissime colline divorate da case incongrue e 'palazzi' senz'anima, vedremo gru levarsi minacciose per ogni dove. Vedremo quello che fu il Bel Paese sommerso da inesorabili colate di cemento. Villaggi che per secoli avevano saputo crescere conservando l'impronta di una cultura dell'abitare tanto piú nobile quanto piú povera sono sempre piú spesso assediati da nuovi, anonimi quartieri, che cancellano dall'orizzonte campanili, torri, mura, alberi secolari. Sempre piú spesso sono consegnate a speculatori senza scrupoli le città che furono per secoli il modello d'Europa per l'armonioso innestarsi di ogni nuovo edificio sul robusto, mirabile tessuto antico, per una cultura urbana diffusa che vietava non alla mano, ma al cuore e all'anima di deturpare la bellezza. Monti, campagne, marine sono sempre meno il tesoro e il respiro di tutti i cittadini, sono anzi ormai la troppo facile riserva di caccia di chi cinicamente li devasta calpestando il bene comune per il proprio cieco profitto.

Qualche numero: secondo dati Istat tra il 1990 e il 2005 la superficie agricola utilizzata (SAU) in Italia si è ridotta di 3 milioni e 663 mila ettari, un'area piú vasta della somma di Lazio e Abruzzo: abbiamo così convertito, cementificato

o degradato in quindici anni, senza alcuna pianificazione, il 17,06% del nostro suolo agricolo. Il record assoluto spetta alla Liguria, dove la contrazione della SAU raggiunge il 45,55%, seguita dalla Calabria col 26,13. Ben poco conta il colore politico delle amministrazioni: la 'rossa' Emilia-Romagna e la Sicilia 'azzurra' registrano la stessa percentuale (22%); la Toscana, governata dal centro-sinistra, col suo 17,7% sorpassa il Veneto di Galan e di Zaia (12,32%). Le regioni piú montuose, come Trentino - Alto Adige e Basilicata, appaiono piú virtuose (sotto il 5%), ma la Valle d'Aosta, quasi al 10%, prova a inseguire il vicino Piemonte (18,4%). Questi dati sono stati spesso interpretati come equivalenti al consumo del suolo, cioè alla sua cementificazione, ma non è così semplice, come ha ben mostrato Massimo Quaini nel *Rapporto 2009* della Società Geografica Italiana<sup>1</sup>. In ogni caso, la contrazione dei terreni agrari e boschivi misurata dall'Istat ha pesanti conseguenze negative, non solo perché accresce (anche per abbandono) la superficie improduttiva del territorio nazionale, ma anche perché spesso favorisce il dissesto idrogeologico, e intanto crea una terra di nessuno disponibile ad affrettate urbanizzazioni.

Quanta parte di questi suoli un tempo agricoli è stata e viene ancora cementificata nel corso degli anni? La risposta non è facile: non la danno in forma diretta i dati Istat, non la danno i programmi di lettura delle immagini satellitari, che non includono le superfici inferiori ai 25 ettari. Secondo Gilmo Vianello, nell'*Atlante dei tipi geografici* dell'Istituto Geografico Militare (2004), dal 1950 al 2000 la SAU è calata di 5 milioni di ettari, di cui piú di 2 milioni di ettari a causa dell'urbanizzazione e delle relative infrastrutture. Secondo Bernardino Romano, nel dossier Wwf sul consumo del suolo in Italia (2009 *l'anno del cemento*), «dal 1956 al 2001 la superficie urbanizzata del nostro Paese è aumentata del 500% ... il consumo di suolo ha viaggiato al ritmo di 244 000 ettari l'anno ... ogni giorno in Italia vengono cementificati 161 ettari di terreno ... ovunque il suolo

agricolo è considerato potenzialmente edificabile». Nel solo 2007, secondo dati dell'Agencia del Territorio, pur con una flessione dell'1% circa rispetto al 2006, si sono registrate in Italia 732 157 nuove unità immobiliari, di cui 309 379 residenziali. Secondo il Cresme (Centro ricerche economiche sociali di mercato per l'edilizia e il territorio) nel 2008 si sono ultimati 59 000 nuovi edifici residenziali, con una volumetria complessiva di quasi 126,2 milioni di metri cubi, per un totale di circa 320 000 abitazioni. Secondo Paolo Berdini, in base ai dati Istat il consumo di suolo dal 1995 al 2006 ha raggiunto la cifra record di 750 000 ettari, poco meno della superficie dell'Umbria<sup>2</sup>. Senza nemmeno provare a incrociare dati non sempre coerenti tra loro, basti qui richiamare le attendibili e ponderate valutazioni del Rapporto annuale Istat per il 2008 (presentato da Luigi Biggeri a Montecitorio il 26 maggio 2009).

Secondo il rapporto Istat, «l'espansione dell'urbanizzazione ha conosciuto negli ultimi decenni un'accelerazione senza precedenti, che si è prodotta in assenza di pianificazione urbanistica sovra-comunale in importanti aree del Paese (Mezzogiorno, Veneto e Lazio tra tutte)». «Nel periodo 1995-2006 i Comuni italiani hanno rilasciato in media permessi di costruire per 3,1 miliardi di metri cubi, pari a oltre 261 milioni di metri cubi l'anno, di cui poco più dell'80% per la realizzazione di nuovi fabbricati e il rimanente per l'ampliamento di fabbricati esistenti». «L'edilizia residenziale, con una media di 106 milioni di metri cubi l'anno, rappresenta il 40% di questo flusso», ma «nell'ultimo triennio il flusso dei volumi autorizzati ha raggiunto i 284 milioni di metri cubi l'anno, e la quota dell'edilizia residenziale è salita al 45,2%». Si tratta, è bene sottolinearlo, di dati parziali, sottostimati perché non 'vedono' le costruzioni abusive; eppure bastano per tracciare un quadro assai preoccupante: basti ricordare che ogni anno si costruiscono mediamente 22,3 metri cubi per abitante, con punte fino a 35,2 metri cubi l'anno per abitante nelle regioni del Nord-Est.

Negli undici anni dal 1991 al 2001 l'Istat registra un incremento delle superfici urbanizzate del 15%, ben 37,5 volte maggiore del modesto incremento demografico degli stessi anni (0,4%), mentre nei sette anni successivi «l'incremento delle superfici edificate è stato del 7,8%»; tuttavia le superfici cementificate continuano a crescere, in particolare nelle regioni più 'costruite' d'Italia, Lombardia e Veneto, «approssimando situazioni di saturazione territoriale». «Il legame fra crescita demografica ed economica da una parte e crescita urbana dall'altra non è più lineare: l'urbanizzazione è ... relativamente autonoma rispetto agli andamenti demografici ed economici e suggerisce, piuttosto, un'evoluzione in senso consumistico del rapporto della popolazione con il proprio territorio». È cambiata in modo irreversibile anche la tipologia degli insediamenti: cala costantemente il tasso di residenza in zone extraurbane, mentre l'insediamento nelle zone ad alto tasso di urbanizzazione si addensa sempre di più, specialmente in alcune aree: «l'area pedemontana lombardo-veneta, che costituisce una delle più vaste conurbazioni europee», ma anche numerose zone litoranee (soprattutto in Liguria ma anche in Toscana, Lazio, Puglia, Calabria, Sicilia). In altre aree del Paese si concentra un'urbanizzazione selvaggia, che intorno alle città grandi e piccole cosparge di costruzioni d'ogni sorta quelle che fino a ieri erano le nostre campagne. Negli anni Settanta Indro Montanelli diffuse per questi sciagurati insediamenti l'etichetta di 'rapallizzazione' (dagli scempi paesaggistici intorno a Rapallo), nel 1997 si è parlato di 'negrarizzazione' a proposito delle devastazioni nel territorio di Negrar (Verona): neologismi, l'uno e l'altro, calcati su 'coventrizzazione', sinistro termine coniato nel 1940 sul nome della città inglese di Coventry, rasa al suolo dai bombardamenti a tappeto nazisti. In luogo di questa metafora bellica, per descrivere la disordinata crescita di quartieri a bassa densità abitativa che 'mangiano' le campagne oggi si usa sempre più spesso il termine inglese *urban sprawl* o città sparpagliata, «svilup-

po urbano incrementale non pianificato, caratterizzato da utilizzo a bassa densità dei terreni ai bordi delle città, che tende a saturare ogni spazio disponibile per superfici molto estese», mentre «perdura l'assenza di forme efficaci di governo del territorio»<sup>3</sup>.

Ormai circa un quarto della popolazione e delle attività produttive sono insediati in aree caratterizzate da *urban sprawl*, nuova desolante forma del paesaggio italiano. È questa la configurazione dominante nel Veneto e in Emilia-Romagna, con propaggini fino a Brescia, al Friuli, alla costa adriatica fino a Pescara; questa la forma che ha assunto l'aggregazione territoriale lungo l'asse Roma-Napoli, sempre più simile a una sola, disordinata conurbazione che cresce per una sorta di propagazione spontanea. È dunque sempre più vero che «la *forma urbis* è scoppiata. La sua espansione indefinita ne vanifica non solo i confini, ma anche il centro. Nel nuovo paesaggio di suburbi, lo spazio restante tra gli agglomerati perde il carattere di filtro e assume quello di terra di nessuno». Le pesanti conseguenze, non solo sulla qualità del territorio ma sulla qualità della vita, dovrebbero essere a tutti evidenti; eppure, quasi tutto il territorio nazionale è caratterizzato da una perversa spinta al consumo indiscriminato del suolo, che «in un Paese come il nostro, in cui il territorio è da sempre molto sfruttato, in nessun caso può essere considerata come un fenomeno sostenibile». Le sole situazioni relativamente stabili sono le aree montane nelle Alpi e su buona parte del crinale degli Appennini (soprattutto in Abruzzo). Nel resto del Paese, «l'equilibrio storico tra popolazione e territorio è già compromesso o sul punto di collassare» (le citazioni da Franco La Cecla)<sup>4</sup>.

Da nessuna parte il minimo segno di respicenza: in Lombardia, dove la superficie agricola si è ridotta del 18,23% nel quindicennio 1990-2005, le sole autostrade in costruzione o in progetto stanno distruggendo altri 2670 ettari di suolo. Eppure, nel periodo 1999-2004 il territorio urbanizzato è cresciuto al ritmo di 13 ettari al giorno: in un anno, le di-

mensioni di una città come Brescia<sup>5</sup>. Nel comune di Roma, si prevedono altri 70 milioni di metri cubi distribuiti in squalide periferie, che l'amministrazione di centro-sinistra, con impudichi eufemismi, ha ribattezzato 'centralità', 'housing sociale', e così via: l'agro romano, celebrato da generazioni di poeti e di pittori, è dato in pasto ai palazzinari da amministrazioni di ogni colore (la superficie urbanizzata si è moltiplicata per sette dal 1950 al 2000, il Piano regolatore prevede la cementificazione di altri 15 000 ettari). La città dei Cesari e dei Papi ha generato una cintura di *favelas* fatta di palazzoni già fatiscenti, aborti di strade, finte piazze invase dalla spazzatura. Roma può vantare l'area di Malagrotta, luogo di nuove lottizzazioni con 50 000 abitanti e di alcuni ipermercati, ma anche di una raffineria petrolchimica e della più vasta discarica d'Europa, che assorbe ogni giorno 5000 tonnellate di rifiuti, compresi (fino al 2008) i fanghi dei depuratori e delle fogne<sup>6</sup>: la gloriosa Campagna Romana è diventata un paesaggio di morte, che invano il Comune vuole ora riscattare con una cintura di grattacieli pensati a imitazione degli emirati del Golfo Persico.

La campagna veneta, che fu non meno mirabile e celebrata, è invasa da capannoni industriali e artigianali (113 milioni di metri cubi nel solo periodo 2000-2003)<sup>7</sup>, che continuano a dilagare nelle campagne proprio mentre le imprese lamentano il calo del fatturato e dell'occupazione. Nella stessa regione, tra il 2001 e il 2006 sono state rilasciate inoltre licenze edilizie per oltre 94 milioni di metri cubi di nuove abitazioni. In Sardegna, il generoso impegno del presidente della Regione Renato Soru nella difesa delle coste dell'isola (col divieto di costruzione in una fascia di due chilometri dalla linea costiera) gli è costato l'ostilità non solo dei cementificatori di professione, ma di molte forze anche della 'sinistra'. In Toscana, la riduzione di circa 70 mila ettari di superficie coltivata ha comportato la scomparsa di centinaia di piccole aziende agricole (il 6,6% del totale) nel periodo 1999-2003. Il solo fatto che si sia progettato di fare trivella-

zioni petrolifere nell'area del Chianti e in Val d'Orcia (2007) è sintomo bastante di un'allarmante tendenza al suicidio.

Gravissimi gli effetti sull'ambiente di questa cieca invasione del territorio. Il suolo, si sa, è al centro degli equilibri ambientali: essenziale alla qualità della biomassa vegetale e dunque della catena alimentare, è luogo primario di garanzia per la biodiversità, per la qualità delle acque superficiali e profonde, per la regolazione di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Ma la cementificazione di terreni già agricoli comporta la copertura del suolo (*soil sealing*), con perdita spesso irreversibile delle funzioni ecologiche di sistema che esso aveva esercitato: per fare un solo esempio, il *soil sealing* accresce la probabilità di frane e alluvioni, e ne rende più gravi gli effetti. La morfologia del territorio italiano lo rende notoriamente assai esposto a terremoti, eruzioni vulcaniche, alluvioni e altre calamità, la cui frequenza e impatto crescono quando si alterano i già precari equilibri naturali: basta ricordare che negli anni 1999-2007 sono state censite in Italia 482 272 aree franose, che interessano quasi il 7% del territorio nazionale. La tendenza a spostare gli insediamenti nelle aree costiere genera inoltre la progressiva desertificazione di colline e montagne, col conseguente abbandono di suolo e di risorse agricole e idriche dell'entroterra<sup>8</sup>; l'abbattimento di boschi e pinete per far posto a villaggi turistici, strade e infrastrutture fragilizza il territorio e lo espone a danni crescenti alterando gli equilibri ecologici e tettonici. Esondazioni, valanghe e altre traumatiche alterazioni del suolo comportano perdite anche significative di vite umane e danni enormi al patrimonio edilizio pubblico e privato. Secondo il rapporto 2009 dell'Ispra (Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale), distribuito nella riunione del G8 Ambiente<sup>9</sup>, «un uso del territorio non sempre rispettoso delle sue vocazioni naturali» ha generato negli ultimi sette anni danni per almeno 5 miliardi di euro. Ad essi vanno aggiunti gli enormi guasti provocati dagli incendi boschivi, assai spesso dolosi, e anch'essi legati all'abbandono-

no e alla fragilizzazione del suolo, che ne sono a un tempo causa ed effetto. Basti ricordare che in Italia ogni anno gli incendi distruggono in media 45 000 ettari di aree boschive (dati del Corpo Forestale dello Stato); oltre il 90% dei casi sono provocati dall'uomo, spesso dai cosiddetti 'piromani' (il 50,2% nel Nord-Est)<sup>10</sup>.

Particolarmente vulnerabili sono i nostri litorali bassi e sabbiosi (4863 chilometri), già in continua erosione e a rischio allagamento per almeno il 24% (dati Ispra) e per di più devastati dalla stolta, insistita distruzione delle dune costiere e dal moltiplicarsi dei 'porti turistici', con la concomitante invasione del cemento sulle spiagge. «In Italia due terzi (oltre il 65%) del territorio compreso nella fascia di 10 km dal mare ... è modellato con interventi sull'ambiente invasivi e irreversibili» (rapporto Ispra). Si provoca così il collasso delle difese contro l'azione del mare, si accelera l'estinzione delle specie marine acclimatate, si scacciano gli aironi dalle foci dei fiumi. Nella sola Liguria, ai 49 porticcioli che ospitano 20 500 barche se ne aggiungeranno altri 15, con un incremento di quasi 10 000 posti barca: più o meno una barca ogni 50 abitanti della regione, un'immensa colata di cemento che non è solo quello dei moli, ma anche delle infrastrutture, delle strade, dei parcheggi, dei garage. Uno studio reso pubblico dalla Regione Calabria (giugno 2009) ha registrato 5210 abusi edilizi nei 700 chilometri delle coste calabresi, mediamente uno ogni 135 metri, di cui «54 all'interno di Aree Marine Protette, 421 in Siti d'interesse comunitario e 130 nelle Zone a protezione speciale», incluse le aree archeologiche. E si potrebbe continuare a lungo.

Questa cieca, suicida devastazione dello spazio in cui viviamo, la «progressiva trasformazione delle pianure e delle coste italiane in un'unica immensa periferia», non avverrebbe impunemente se vi fosse fra i cittadini «una chiara percezione del valore della risorsa e dell'irreversibilità del suo consumo». Evidentemente non è così: Nicola Dall'Olio ha indicato fra le «cause culturali del consumo di suolo» la

retorica dello sviluppo come strategia comunque vincente, l'astratta fede in una crescita continua, la «trappola mentale che non consente di vedere possibili alternative, sostituiti a modalità di produzione di ricchezza ed occupazione ormai obsolete e di corto respiro»<sup>11</sup>.